

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Dalla censura alla semioetica

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1565633> since 2016-06-12T09:23:37Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Ugo Volli

Dalla censura alla semioetica

Titolo From censorship to semio-ethics

Parole chiave Censorship, Semioethics, Parrisia, Semiosphere, Freedom of Speech

Abstract. Censorship is an important communicative phenomenon, widespread in most societies, and indeed considered obvious throughout history. But, being mainly determined by an interdiction, it is not a textual phenomenon and is therefore hardly analyzable with the traditional instruments of semiotics. Moreover, because freedom of expression has always limits, qualify a sphere of speech as censorship-ruled is a value judgment, just as censorship always involves a value judgment. A semiotics of censorship thus involves a difficult relation between two spheres of value. Censorship is therefore a privileged object of a development on which semiotics should urgently work, the semio-ethics. This discipline must be built up from the notion of semiosphere and from the need for a "semiotic ecology" to protect it.

1. La sfida

Il problema della censura *sfida* la disciplina semiotica, almeno nella sua versione standard stabilita e diffusa nella comunità scientifica. Lo fa in molti modi diversi.

a) Esso mette in discussione innanzitutto la sua pura "vocazione scientifica", tratto programmatico sostenuto almeno da tutta la corrente "generativa" della semiotica, o almeno l'ambizione a specificare tale "vocazione" nel senso di essere una teoria *solamente descrittiva e analitica* basata su *concetti autodefiniti* e perciò *non influenzati da considerazioni esterne*, dunque valutativa. Infatti definire "censura" una certa attività pubblica di controllo della comunicazione è una qualificazione inevitabilmente marcata di valore negativo di una pratica altrettanto valutativa, giacché questa marca negativamente dei testi prima ancora di interdirla. Ciò implica - in chi le pratica ma anche in chi studia tali pratiche *giudicandole* come censura - premesse etiche, se non direttamente politiche, sulla legittimità di certe classi di attività comunicative e della loro proibizione. Per esempio è lecito far circolare . o al contrario proibire - contenuti pornografici o "antipopolari"? Bestemmie? Immagini irrispettose del Profeta? Propaganda negazionista? E legittimo solo proibire queste classi di comunicazione, o alcune di esse? punire o anche uccidere chi le produce? In che misura il rifiuto anche informale di certi contenuti influenza la possibilità di una produzione "realmente" artistica? Sono "davvero" arte le fotografie di Helmut Newton, i "Versetti satanici" di Salman Rushdie, l'"Arialdia di Testori, o i pamphlet filonazisti di Céline? E' sensato proibirli? E' "censura" farlo? E se li si ammette, bisogna consentire tutti i testi di contenuto analogo, benché meno riconosciuti (dal giudizio comune) come "arte"?

La semiotica non può dunque evitare una qualche posizione valutativa se decide di occuparsi di "censura", e deve trovare il modo di fondarne la legittimità. Non si tratta naturalmente solo di registrare che un qualche potere ritiene di interdire una certa comunicazione; ma di comprenderne le ragioni e di giudicarle anche sul piano del loro fondamento etico e comunicativo. Una semiotica che voglia comprendere il fenomeno della censura non può evitare di darne a volta a volta una *valutazione*. E per farlo ha bisogno di occuparsi di costruire le basi per una sua propria etica, o almeno di riconoscere una morale riferita al suo campo di pertinenza.

b) L'analisi della censura sfida poi ancora la semiotica proprio nella sua *capacità descrittiva*,

perché l'attività basilare anche se non esclusiva dell'attività censoria è *l'interdizione* alla produzione e alla diffusione di certi testi, e dunque il lavoro della censura produce innanzitutto *lacune* nel discorso sociale, non oggetti semiotici immediatamente positivi, vale a dire testi presenti e interpretabili con le metodologie dell'analisi testuale - anche se certamente sono rilevabile testualmente alcuni effetti dell'intervento censorio. Il punto preliminare di una semiotica della censura è la comprensione degli effetti comunicativi di ogni censura. Da un lato in teoria sembrerebbe possibile, anzi necessario, considerare l'oggetto di ogni atto di censura e più latamente, di ogni attività censoria organizzata e continuativa, come un testo. si potrebbero per esempio mettere assieme i circa 8000 titoli elencati nell'unione delle varie edizioni dell'*Index Librorum Prohibitorum* pubblicato da Jesus-M de Bujanda (2002)¹ e pensarli come un unico testo generale della censura cattolica: da Abelardo a Kant, da Machiavelli a Sartre, da Berkeley a Bergson, da Montaigne a Rabelais a Stendhal. Allo stesso titolo si possono considerare i testi proibiti dalla censura fascista (in particolare i copioni teatrali e radiofonici, che sono stati conservati) e postfascista,² le pubblicazioni clandestine sopravvissute al comunismo sovietico (inclusi alcuni best seller mondiali, come “Il dottor Zivago” di Pasternak o “Vita e Destino” di Grossman), o ancora la raccolta di film erotici proibiti in vari sistemi cinematografici)³. Da questo tipo di raccolta risulterebbero però “testi” decisamente macroscopici, impossibili da analizzare se non in termini molto generali, che permetterebbero solo di notare i criteri di proibizione, spesso peraltro ben noti e disponibili talvolta perfino in linee guida regolarmente pubblicate.⁴ Dato che l'effetto della censura non consiste solo nella sottrazione di certi testi alla circolazione, ma ha carattere più vasto e generale, incidendo sulla forma della semiosfera, anche l'analisi deve assumere una maggiore ampiezza.

c) La censura interpella di conseguenza la semiotica anche nel suo atteggiamento metodologico fondamentale di *isolare i singoli testi e pensarli come prodotti di un singolo percorso generativo autonomo*, perché la presenza di una censura influenza innanzitutto il *sistema* della comunicazione, ancor prima del singolo testo che può esserne mutilato, stravolto o comunque modificato. La presenza di un dispositivo censorio agisce sull'intera semiosfera proprio per il fatto che l'interdizione non avviene a casaccio, ma riguarda certi generi, contenuti, autori che ne sono esclusi dal campo del dicibile, eventualmente costretti a un grado più o meno alto di clandestinità o dissimulazioni, con la costituzione eventuale di un “mercato nero” della comunicazione, la promozione di ambigue valorizzazione di “zone di confine rispetto alla censura o la sopravvivenza difficile di generi di resistenza: si pensi al pornosoft, o in ambito del tutto diverso alle barzellette sul regime che avevano corso pericoloso ma attraente durante il fascismo; dall'altro lato si pensi al samizdat durante la dittatura comunista nell'Est o alla pubblicistica della Resistenza. Insomma non casualmente ma programmaticamente (anche se spesso con effetti diversi da quelli previsti) la censura agisce modificando *l'intera semiosfera* e non solo espellendo dalla comunicazione questo o quel testo. Una semiotica che se ne occupi deve avere gli strumenti per parlare della *forma della semiosfera* e dei suoi generi, non solo dei singoli testi.

d) Essa sfida inoltre la *limitazione all'oggettività delimitata del testo* caratteristica soprattutto

1 L'elenco dei libri contenuti nell'*Index* originale del 1559 si trova qui: <http://www.aloha.net/~mikesch/ILP-1559.htm>; quella dell'ultima edizione del 1948 qui: <http://www.aloha.net/~mikesch/ILP-1559.htm>

2 Una certa documentazione è disponibile qui: <http://www.ilmondodegliarchivi.org/index.php/studi/item/126-la-censura-teatrale-post-fascista-dal-1943-al-1950>

3 Per l'Italia si trova un elenco a questo link: <http://www.italiataglia.it/>.

4 Ne indico alcune ancora attive nel mondo contemporaneo: le linee guida di Instagram (<https://help.instagram.com/477434105621119/>), quelle di Facebook (<https://www.facebook.com/communitystandards>), quelle del governo cinese sui videogiochi (http://console-tribe.com/news/la-cina-rilascia-le-linee-guida-della-censura-i-videogiochi_31398/), il “codice Hays” adottato nel 1930 dalla Motion Picture Association of America, per regolare ciò che era possibile mostrare nei film

della semiotica strutturale, con l'esclusione dei fattori produttivi esterni al testo (per esempio psicologici, sociologici, legali, economici ecc.) perché senza dubbio l'operazione della censura proviene *dall'esterno* dei confini del singolo testo che è permesso o interdetto. Essa lo influenza fino eventualmente a impedirne la produzione, ma più spesso deformandola (per intervento diretto o per autodifesa preventiva dell'enunciatore). Dunque, anche quando il testo è autorizzato, la censura ne cambia sistematicamente l'organizzazione, con l'esclusione di certi contenuti interdetti e l'inclusione di quelli obbligatori o mimetici, cioè spesso anche aggiungendovi delle parti, invece di toglierle, come ha sottolineato Umberto Eco⁵. Non si può dare ragione di questi effetti di autodifesa (su cui per esempio ha scritto in maniera molto convincente Leo Strauss (1952) per quanto riguarda la filosofia) se non confrontando l'azione enunciativa con il risultato enunciativo e cercando in esso le tracce di ciò che è stato censurato e delle strategie scelte per far passare contenuti interdetti, come fa Struss.

Un esempio magistrale, anche se certamente non improntato a una metodologia semiotica, di questa attività ricostruttiva di un testo inesistente ma che bisogna presupporre per comprendere l'oggetto comunicativo disponibile (il sogno o meglio la narrazione che lo testualizza) si trova nell'analisi che Freud fa di quel che chiama esattamente "censura": l'attività psichica che esclude l'accesso diretto dei contenuti dell'inconscio alla coscienza, con la conseguente formazione di testi onirici, di lapsus, motti di spirito, associazioni verbali ecc. che insieme occultano e tradiscono i contenuti censurati. (Freud 1900, per un'analisi semiotica di questa complessa elaborazione freudiana sulla comunicazione censurata dell'inconscio rimando a Volli 2015).

Tutti questi limiti della possibilità di applicare la semiotica standard all'analisi dei fenomeni di censura sono però anche delle sfide interessanti, dei possibili percorsi di approfondimento e innovazione per la teoria semiotica. Ne presente articolo potrò occuparmi solo in maniera preliminare delle prime due sfide.

2. *Censura e parresia*

Partiamo dal primo punto. La censura esiste in una forma o nell'altra in tutte le società e in particolare in quelle dove vige un sistema anche primitivo di circolazione organizzata della comunicazione e potrebbe formarsi una sfera pubblica in cui sia possibile discutere di valori e scelte fondamentali della vita sociale (nel senso di Habermas 1962). Anche in società che tutelano la libertà di espressione come quella italiana contemporanea, tale libertà è programmaticamente limitata almeno su questi punti:

- "il buon costume" (art.21 della Costituzione)
- il diritto alla riservatezza o privacy (Legge n. 675 del 31 dicembre 1996)
- i "segreti" (di stato, professionale, istruttorio ecc., tutelati da varie leggi)
- l'"onore" e la reputazione delle persone, che si ritiene fondato dall'art.2 della Costituzione ed è difeso da diverse norme.

Si può discutere naturalmente se questi limiti costituiscano forme di censura vera e propria. In passato, fino a pochi decenni fa, essi erano presi tutti come *limiti naturali* della libertà di espressione, condizioni del suo regolare dispiegamento e della sua reciprocità. Oggi non è più sempre così, sia sul piano del "buon costume", dove fattualmente e in linea di principio le rivendicazioni della libertà della pornografia non mancano; sia soprattutto sul piano del diritto al segreto, che è al tempo stesso sostenuto dalla nozione di *privacy* (fino ad essere oggetto di norme giuridiche come il DL 30 giugno 2003 n. 196 "a protezione dei dati personali") e clamorosamente

⁵ Mi riferisco qui al concetto di "censura additiva", proposto da Eco in vari scritti pubblicistici, alcuni raccolti in (Eco 1983). Per una trattazione vedi (Calabrese & Volli 2001: 212)

negato in pratica, come mostra la diffusione della pubblicazione di intercettazioni giudiziarie e di organizzazioni come “Wikileaks”, fondata da Julian Assange proprio allo scopo di rivelare materiali segreti. E' un fenomeno che va molto al di là della cronaca, perché deriva dalla più generale “perdita del senso del luogo”: c'è stato un lungo periodo storico in cui le limitazioni dello sguardo (e a maggior ragione della comunicazione) sull'attività dei potenti garantivano non solo la loro libertà d'azione, ma anche la “dignità” o la “gloria” di cui si ammantavano; ora una distanza del genere non solo non è più possibile, ma agisce una retorica esattamente opposta, quella della “trasparenza” e dell’“essere alla mano” che considera censorio ogni limite alla diffusione della loro immagine e delle loro azioni. (Meyrowitz 1985).

In altri ordinamenti democratici esistono regole simili; ma ovviamente in sistemi dittatoriali, ideologici, teocratici ecc. la tutela della libertà di espressione diminuisce ancora molto o si annulla e corrispondentemente aumenta la censura. In tutti i regimi di Ancien Régime e nei sistemi totalitari del Novecento, anche in ciò così simili fra loro, la libertà di espressione semplicemente non è contemplata e il diritto alla censura dell'autorità è senza limiti. L'eccezione non è la proibizione, ma il permesso (o come si diceva un tempo “il privilegio”) di comunicare, che spesso dev'essere esplicitamente concesso dall'autorità, o passare per canali organizzativi (di partito ancor più spesso che di Stato).

Bisogna insomma tener conto sempre del fatto che la libertà di parola, che a noi sembra un principio basilare ovvio, eventualmente da contemperare con eccezioni che noi qualificiamo negativamente come censura, è stato spesso negato in linea di principio. Se Spinoza (1670), Locke (1685), Voltaire (1763) lo difendono all'inizio della modernità europea, significativamente sotto l'etichetta limitativa della “tolleranza” e con svariate eccezioni (per esempio riguardo all'ateismo), lo fanno con argomenti prevalentemente pragmatici (come l'interesse dello Stato a una sfera pubblica dove regni una certa sincerità, onde poterne percepire eventuali pericoli) e solo molto parzialmente e molto cautamente in linea di principio, come un diritto assoluto della persona. Ma soprattutto lo fanno come voci di minoranza, respinte dai poteri politici e religiosi e dalla maggioranza dell'opinione pubblica autorizzata; prudentemente scelgono di pubblicare le loro opere in merito all'estero (Locke in Olanda e Voltaire a Ginevra) o anonime (Spinoza, anche se pubblica in Olanda) - mostrando in pratica pochissima fiducia nell'efficacia delle loro argomentazioni - e infatti sono prontamente condannati dalla censura e dalla pubblica opinione benpensante. Solo a partire dall'affermazione dei regimi liberali dell'Ottocento, la libertà di espressione compare, alquanto timidamente all'inizio, nella legislazione, a partire dal Primo Emendamento della Costituzione americana (1791)⁶. Per fare solo un altro esempio di questa storia lunga e complessa, ancora l'articolo 28 dello Statuto Albertino (1848) che proclama la libertà di stampa, ne sottrae i libri religiosi⁷

Il problema del diritto e il dovere di esprimersi liberamente (e per converso sulla censura e l'autocensura), viene dibattuto compiutamente una volta sola prima del XVII secolo: nel mondo greco, intorno ai termini *isegoria* (“parità [di diritto] al discorso in pubblico” per tutti i cittadini in assemblea”) e *parresia* (“[il diritto a] dire tutto” senza censurarsi), che viene però messo in contrasto non solo con l'interdizione dei regimi assolutisti orientali o di dittature come quella di Sparta, ma anche con l'*athurostomia* o *athuroglossia* (“discorso sfrenato” o letteralmente “senza porta”). Sul valore e sui pericoli di questa posizione intervengono in maniera più o meno esplicita Euripide (per esempio nell'*Oreste*), Socrate, Platone,⁸ Aristotele, Plutarco, Diogene cinico.

6 Che in realtà proibisce solo al Congresso di emanare leggi limitative, e fu solo in seguito per via giudiziaria interpretato come lo stabilirsi di un diritto generale. Ecco il testo: “Congress shall make no law respecting an establishment of religion, or prohibiting the free exercise thereof; or abridging the freedom of speech, or of the press; or the right of the people peaceably to assemble, and to petition the Government for a redress of grievances”

7 Il testo: “La Stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi. Tuttavia le bibbie, i catechismi, i libri liturgici e di preghiere non potranno essere stampati senza il preventivo permesso del Vescovo “

8 Pur difendendo la libertà di discorso del suo maestro Socrate, soprattutto nelle opere giovanili dedicate al suo processo e alla morte, Platone è anche il primo teorico della censura nei dialoghi politici della maturità come “La

Non è il caso di dare ragione qui di queste valutazioni, anche perché l'ha fatto Foucault (1996).⁹ Quel che ci interessa è che oltre alla dimensione del diritto politico generale alla parola libera nel dibattito pubblico (*isegoria*), che entra meno in gioco in questi testi, emerge un secondo tema propriamente riferito all'etica della comunicazione, quello cioè della *responsabilità del discorso*, in particolare della responsabilità rispetto alla sua *opportunità* e ai suoi *effetti* che investe il locutore. Diogene di Sinope, trattando ruvidamente Alessandro che si frappone fra lui e il sole nel celebra brano di Diogene Laerzio,¹⁰ rivendica il suo discorso sfrenato e immediato “come quello di un cane”, non come esercizio politico, ma al contrario, come atteggiamento naturale e apolitico. In Euripide la *parresia* può designare tanto la franchezza di chi non teme di esprimere le proprie opinioni anche di fronte a un pubblico che non le gradisce, quanto la sfrontatezza, l'incontinenza o il parlare a vanvera. Del resto bisogna ricordare, alle origini della letteratura greca, l'episodio di Tersite nel secondo libro dell'Iliade, che rappresenta poeticamente i limiti sociali dell'*isegoria* nel mondo greco, mai caduti del tutto anche nei periodi democratici della *polis* ateniese. Del resto anche nel dibattito preliminare alla modernità europea e nella pratica ottocentesca la libertà di parola è limitata per classe, razza, genere. L'*isegoria* è pensata come uno degli attributi dell'*isonomia*, l'uguaglianza davanti alla legge dei cittadini, prima che della democrazia si avesse un concetto universale; i suoi vantaggi e i pericoli che presenta (per esempio in Socrate e Platone, la degenerazione retorica dei sofisti, combattuta teoricamente e anche con l'espedito propriamente linguistico della brachilogia) sono discussi in questo contesto, e riguardano un pubblico privilegiato di cittadini.

Vi è dunque sempre, preliminarmente a ogni censura sui contenuti, una *barriera di Tersite*, una censura che agisce a livello dell'enunciazione, tagliando fuori intere categorie di locutori dall'accesso alla parola, e bloccando contemporaneamente il loro discorso dall'ingresso nella sfera pubblica. Questa *barriera all'accesso* può essere più o meno alta e la platea degli esclusi può essere più o meno generale. Lo sviluppo delle tecniche della comunicazione di massa incide profondamente su questa distribuzione. Per esempio negli ultimi decenni, il passaggio dal dominio di tecnologia broadcasting come stampa, radio, televisione alla tecnologia a rete (il web e le sue applicazioni) ha comportato uno spettacolare spostamento di queste barriere. Alcuni sostengono che buona parte della libertà di parola offerta dal web sia mera apparenza, altri deplorano la caduta dei filtri qualitativi che essa ha provocato. Bisognerebbe certamente discutere se anche questi filtri qualitativi non possano essere pensati sotto la categoria della censura: taluni oggi, soprattutto negli Usa difendono per esempio l'uso di un linguaggio che viola le regole grammaticali comuni come la rottura di una censura a sfavore delle minoranze. Il problema è che questa posizione, se si generalizzasse e fosse portata all'estremo, danneggerebbe fortemente la capacità veicolare del linguaggio, fino alla prevalenza di lessici familiari e linguaggi privati. Ma non è possibile discutere qui questi problemi, li ho citati solo per sottolineare che è importante anche in questo caso tener conto delle conseguenze del discorso. In ogni caso però l'ampliamento della platea di coloro che concretamente hanno accesso alle tecnologie della comunicazione (come soggetti attivi, ma prima anche come consumatori) costituisce la premessa del superamento della *barriera di Tersite* e anche della censura. Una società alfabetizzata è più permeabile alla circolazione delle idee di una analfabeta o in cui la scrittura/lettura è privilegio di classi ristrette; una società in cui è più facile distribuire scritti e immagini, come mostra la storia europea a partire dal Cinquecento, è più mobile e libera. La diffusione del web sta provocando cambiamenti nell'accesso alla comunicazione le cui

Repubblica” e “Le leggi”, dove intere categorie di discorso (per esempio la poesia epica) sono interdette, naturalmente per il bene del popolo.

9 Rimando inoltre a un breve testo sul tema di Alberto Camerotto, ritrovabile in rete: <http://lettere2.unive.it/flgreca/ClassiciParrhesia.pdf>.

10 «[Alessandro] si fece appresso a Diogene, andandosi a mettere tra lui e il sole. "Io sono Alessandro, il gran re", disse. E a sua volta Diogene: "Ed io sono Diogene, il cane". Alessandro rimase stupito e chiese perché si dicesse cane. Diogene gli rispose: "Mi dico cane perché faccio le feste a chi mi dà qualcosa, abbaio contro chi non dà niente e mordo i ribaldi."»

conseguenze sociali non siamo ancora in grado di valutare appieno. Ma è chiaro comunque che in ogni caso vige una responsabilità della presa di parola (ed eventualmente della sua interdizione).

La tematica della libertà di parola è dunque duplice, ha una dimensione politica e una morale. Anche su questa dimensione della semioetica è opportuno applicare la classica distinzione weberiana fra etica della convinzione (o “dei principi” come è stata anche tradotta l'espressione *Gesinnungsethik*) ed etica della responsabilità (*Verantwortungsethik*) (Weber 1919): altra cosa è rivendicare il diritto di dire ciò che si pensa o si desidera, altra prendersi carico del fatto che il discorso non è solo trasmissione di contenuti, ma produzione di *effetti* (non solo *effetti di senso*, ma anche effetti materiali), cioè mettere in conto la dimensione di atto linguistico inseparabile da ogni presa di parola. E' in questo senso che si giustificano le proibizioni che si trovano diffuse in molti sistemi giuridici, delle “apologia di reato” o degli “incitamenti”, come pure la responsabilità penale di diffamazioni e calunnie.

3. Che cos'è la censura

“Censura” è una parola tratta dal latino *censeo*, “giudico, annuncio, comunico”¹¹, che fu applicata inizialmente a Roma (dal 443 a.C.) all'ufficio del *censore*, il funzionario cioè incaricato di eseguire il *censimento*, ma anche di vigilare sulla pubblica moralità. In particolare rientrava nei suoi poteri la possibilità di infliggere una “*nota censoria*” per punire infrazioni nell'ambito della disciplina militare, gli abusi dei magistrati nei loro ruoli, gli eccessi nel lusso, con effetti di tipo politico e sociale (per esempio l'espulsione dall'ordine senatorio). Il punto per noi qui è che la censura dall'inizio connota valutazioni di ordine morale e punizioni. Del resto ancora oggi questo significato si mantiene. Censura è “esame, da parte dell'autorità pubblica (censura politica) o dell'autorità ecclesiastica (censura ecclesiastica), degli scritti o giornali da stamparsi, dei manifesti o avvisi da affiggere in pubblico, delle opere teatrali o pellicole da rappresentare e simili, che ha lo scopo di permetterne o vietarne la pubblicazione, l'affissione, la rappresentazione, ecc., secondo che rispondano o no alle leggi o ad altre prescrizioni” (<http://www.treccani.it/vocabolario/censura/>). Ma anche “biasimo, riprensione severa della condotta o delle azioni altrui, o delle opere dell'ingegno [...] giudizio con cui la Chiesa qualifica una dottrina come eretica o comunque erronea nella fede; censura ecclesiastica, pena canonica (scomunica, interdetto, sospensione) [...] Nel rapporto di pubblico impiego, dichiarazione di biasimo scritta e motivata, come provvedimento disciplinare [...] sanzione disciplinare inflitta, su proposta del presidente, al deputato o al senatore che abbia turbato l'ordine della seduta” (*ivi*). Sono tutte azioni che implicano un giudizio etico sul comportamento. Del resto, anche se veniamo al significato dizionario principale del vocabolo *censura* (“controllo esercitato dall'autorità pubblica su mezzi d'informazione, testi scritti, spettacoli ecc., al fine di accertare che non contengano elementi ritenuti pericolosi per l'ordine costituito, offensivi per la religione o contrari alla morale” <http://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=censura>) troviamo la stessa pretesa di rendere operativa un'assiologia innanzitutto politica o morale.

Non si definisce insomma censura, nell'accezione contemporanea, una semplice operazione tecnica, come l'interruzione programmata o improvvisa dei collegamenti di un certo dispositivo di comunicazione, né la negazione del diritto di parola a qualcuno che si trovi in una condizione particolare debitamente sanzionata (per esempio essere incluso in qualche “istituzione totale” come un monastero o un carcere - anche se qui evidentemente un sospetto di *barriera di Teriste* può darsi); e neppure della proibizione di comunicare in certe circostanze (spettacoli, cerimonie ecc.), in particolare da parti di chi è estraneo all'ordine del discorso (il non deputato in parlamento, in generale l'estraneo ad assemblee e organi collettivi, colui che non è autorizzato dal presidente di una seduta più o meno formale come una lezione, un'udienza, una conferenza ecc.).

Ancora non può essere definita censura, secondo la nostra accezione comune, la proibizione religiosa liberamente accettata di pronunciare certe parole (per esempio nella tradizione ebraica il

11 Messo in relazione con il sanscrito *śamsati* (“dichiarare”) e con l'ipotetico protindoeuropeo **k̑ns-eie*

nome divino; secondo un asse di discorso assai diverso l'interdizione di ciò che sia considerato blasfemia, all'interno di ciascuna religione - anche se potrebbe essere qualificato come censorio il tentativo di estendere questa proibizione fuori dal gruppo dei fedeli e magari di imporlo con la violenza, com'è accaduto a Rushdie, alle "vignette danesi" su Maometto, a Charlie Hebdo).

E' difficile infine qualificare sempre come censura l'interdizione sociale di usare certi linguaggi comunicativi (per esempio le immagini nelle varie forme di iconoclastia, ma in certe società africane anche le narrazioni finzionali: Goody 1997). Anche qui però bisogna tener conto che spesso l'iconoclastia si è trasformata in violenza dai torbidi della Bisanzio nel settimo secolo, alle devastazioni di chiese durante la Riforma, fino alle distruzioni islamiste di opere d'arte, dai grandi Buddha scolpiti in Afghanistan alle distruzioni dei resti di Ninive e Palmira opera dello "Stato Islamico".

Insomma quando si parla di censura si tratta di contenuti interdetti, piuttosto che di mezzi o enunciazioni: la censura ha la pretesa molto impegnativa di reprimere *discorsi sbagliati* in quanto per esempio "immorali", "criminali" (spesso criminalizzati per il loro contenuto politico), "antisociali" o "pericolosi" per l'interesse pubblico (per esempio per il loro contenuto di notizie militari in certe circostanze).

Una simile pretesa della censura, la sua razionalità spesso rivendicata da coloro che ne sono stati agenti, il suo carattere "legale" a esclusione del semplice atto di forza che impone il silenzio, la grammatica o la pragmatica della proibizione che essa pone in atto e in particolare la sua impostazione etico-politica, la mette però inevitabilmente a portata di un giudizio sullo stesso piano etico-politico. Risulta inevitabile chiedersi se la censura in generale sia moralmente giustificata, a che condizioni, su che temi e se lo sia un certo particolare atto censorio. Si può discutere questo punto da parecchi punti di vista, per esempio dei diritti umani, dell'estetica, delle libertà politiche ma è chiaro che uno dei più rilevanti riguarda le conseguenze comunicative di queste pratiche, la loro influenza su quella specifica dimensione della convivenza che è stata chiamata da Lotman (1984, 1993; Lotman e Uspenskij 1975) "semiosfera". Questo è il punto di vista specifico della semiotica.

4. *Semioetica*

La dimensione naturale della costruzione di un pensiero semiotico sulla censura in generale e su ogni singolo atto censorio è insomma una *semioetica*. La parola non è nuova, sul suo possibile uso hanno proposto intuizioni alcuni studiosi (Ponzio e Petrilli 2003, Acqueci 2007), ma non nel senso inteso qui. Ponzio e Petrilli parlano di un rapporto fra semiotica e semeiotica medica o più in generale "scienze della vita": "responsabilità nei confronti della vita e della sua qualità, nonché dell'intero sistema planetario". Acqueci invece ritiene che essa tematizzi il fondamento linguistico della morale. Una semioetica, com'è resa necessaria fra l'altro dal problema della censura, intesa cioè come teoria morale del comportamento comunicativo, che potrebbe essere alla base anche di un'analisi della base comunicativa della vita sociale e dell'etica generale (Apel 1977, 1992, Habermas 1983) dev'essere ancora costruita in maniera convincente. E senza dubbio, dato il carattere sociale e collettivo della dimensione comunicativa non può che essere basata sull'idea di un ambiente comunicativo che impegna la *responsabilità* collettiva e individuale. Ogni "sfera discorsiva" (Volli 2008) è un ambiente costruito, fragile, dalla durata limitata, che in sostanza è costituito dalla persistenza di certe pratiche discorsive e di una serie di scelte, su una sorta di *grammatica condivisa* che regola le comunicazioni che ne fanno parte, i loro contenuti, la loro forma, le condizioni di enunciazione. Vi è dunque una responsabilità dei partecipanti rispetto a questa sfera: se intendono conservarla essi devono rispettare le sue regole, sia quelle positive che richiedono certe articolazioni espressive e di contenuto, sia soprattutto le regole implicite relative all'enunciazione e quindi alle possibilità di parola di cui godono i partecipanti e dunque anche alla censura o alla sua assenza. Per fare due esempi politici concreti: quando all'alba del 6 gennaio 1918

il marinaio Železnjakov comunica al presidente dell'Assemblea Costituente eletta della Russia, Černov, che «la guardia è stanca» e l'Assemblea si chiuse per non essere più convocata (Carr 1979, vol. I), si chiudeva per la Russia la possibilità del libero discorso politico per più di settant'anni: una censura generale che venne tradotta in normative dettagliate e concrete, violente interdizioni. Quando Mussolini il 16 novembre 1922, poco dopo la “Marcia su Roma” pronunciò un discorso alla Camera in cui affermava che “potevo fare di questa Aula sorda e grigia un bivacco di manipoli: potevo sprangere il Parlamento e costituire un Governo esclusivamente di fascisti”, non stava invece già chiudendo la sfera discorsiva parlamentare, che continuò ancora a vivere per tre anni; ma la minaccia è evidente e la censura vi si prospetta chiarissima (tant'è vero che il discorso prosegue con un'altra frase di evidente ricatto: “Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto.”) E chi sfiderà la censura, come Giacomo Matteotti, lo farà a rischio della vita. Il percorso della censura fascista fu lungo e graduale. Il 10 giugno 1924 Matteotti fu rapito e ucciso. Dopo un periodo di smarrimento in seguito alla scoperta del delitto, Mussolini organizzò la sua controffensiva destinata a impedire la ripetizione di denunce analoghe. Il 3 gennaio pronunciò il discorso in cui si prendeva “l'intera responsabilità politica e morale” del delitto. In seguito fece dimettere i direttori ostili, come Luigi Albertini che governava il “Corriere della sera” da decenni. L'8 novembre fece sospendere la distribuzione di *L'Unità* e *l'Avanti!*. Il 31 dicembre promulgò una legge sulla stampa per cui i giornali potessero essere diretti, scritti e stampati solo con un direttore responsabile accettato dal **prefetto**, quindi dal governo. Furono in seguito definitivamente chiusi i giornali dell'opposizione come *l'Avanti* e “Il mondo”. Finalmente col decreto del 26 febbraio 1928, si stabilì il controllo totale della stampa attraverso l'esclusione dall'ordine dei giornalisti di chi avesse “svolto attività in contrasto con gli interessi della nazione”. L'“ordine dei giornalisti” fu concepito e tutto sommato è sempre rimasto come lo strumento del controllo politico sulla stampa. Il 10 ottobre dello stesso anno Mussolini commentò queste disposizioni con un discorso che merita di essere riportato, perché spiega bene il funzionamento della censura additiva

In un regime totalitario, come dev'essere necessariamente un regime sorto da una rivoluzione trionfante, la stampa è un elemento di questo regime, una forza al servizio di questo regime (...). Ecco perché tutta la stampa italiana è fascista e deve sentirsi fiera di militare compatta sotto le insegne del Littorio. (...) La stampa più libera del mondo intero è la stampa italiana. (...) Il giornalismo italiano è libero perché serve soltanto una causa e un regime; è libero perché nell'ambito delle leggi del regime può esercitare, e le esercita, funzioni di controllo, di critica, di propulsione. Io contesto nella maniera più assoluta che la stampa italiana sia il regno della noia e dell'uniformità. Coloro che leggono i giornali stranieri di tutti i paesi del mondo sanno quanta sia grigia, uniforme, stereotipata fin nei dettagli la loro stampa. A questo punto, io affermo che il giornalismo italiano fascista deve sempre più nettamente differenziarsi dal giornalismo degli altri Paesi, fino a costruirne, non soltanto per la bandiera che difende, la risoluta, visibile e radicalissima antitesi. Questa differenziazione non ne esclude una seconda, non meno importante. Permettetemi qui di impiegare un paragone musicale. Io considero il giornalismo italiano fascista come un'orchestra. Il “la” è comune. E questo “la” non è dato dal Governo attraverso i suoi Uffici Stampa, sotto la specie dell'ispirazione e della suggestione davanti alle contingenze quotidiane; è un “la” che il giornalismo fascista dà a se stesso. Egli sa come deve servire il regime. La parola d'ordine egli non l'attende giorno per giorno. Egli l'ha nella sua coscienza. La stampa nazionale, regionale e provinciale serve il Regime illustrandone l'opera quotidiana, creando e mantenendo un ambiente di consenso intorno a quest'opera... Occorre, per questo, che la stampa sia vigile, pronta, modernamente attrezzata; con uomini che sappiano polemizzare con gli avversari di oltre frontiera, con uomini, soprattutto, che siano mossi, non da obiettivi materiali, ma da fini ideali...”.

Bisogna notare che in questi casi eminenti e in molti altri la censura è istituita *da discorsi*, non solo i discorsi amministrativi dei regolamenti, ma anche questi discorsi politici, discorsi etici e teologici, che spesso possono avere una componente perlocutiva, un grado di implicito che acquista forza di atto linguistico sullo sfondo di una certa situazione, di altri discorsi, insomma esercita un

potere sulla semiosfera dal suo interno - oltre ad appoggiarsi in definitiva su una possibilità di violenza concreta esterna all'ambito linguistico e comunicativo. Di qui la *responsabilità del parlare* che si misura con gli effetti che i discorsi fatti e quelli taciuti hanno sulla semiosfera.

Vi è un'altra linea di ragionamento che porta verso la stessa considerazione: la vita di una sfera discorsiva (o di una semiosfera, se si pensa in una dimensione più vasta) dipende naturalmente dalla sua capacità di giungere ai suoi risultati. Una sfera deliberativa, come un Parlamento, funziona solo se produce decisioni; una sfera didattica, dalla capacità di trasmettere conoscenza ed educazione; una informativa, come il giornalismo, dall'affidabilità delle sue informazioni. E' possibile che questi ambiti di parola vengano paralizzati o *inquinati* da discorsi (includendo in questo termine immagini, filmati, ecc.) che ne tradiscono lo scopo o lo inflazionano. Questo è in particolare il caso del giornalismo contemporaneo (per cui mi limito a rimandare a Volli 2003, 2009, 2011), e in parte anche di Internet.

Può certamente essere utile per comprendere questo punto la metafora dell'ecologia semiotica che ho proposto più volte in passato (per esempio Volli 1991, 2014). Le semiosfere non sono certamente oggetti statici e costruiti, progettati da qualcuno, come i dizionari e anche le enciclopedie, sono complessi dinamici di interazioni estremamente complesse e autoregolate risultato dell'azione di soggetti diversi, paragonabili quindi a popolazioni viventi o a porzioni di territorio su cui sono insediate queste popolazioni. E' ragionevole dunque chiedersi quali sono le condizioni per il mantenimento della loro produttività, varietà, identità. E senza dubbio questo è un tema centrale e specifico per ogni semiotica. Una linea di ragionamento iniziale per rendere concrete queste regole di funzionamento delle sfere discorsive è la possibilità di applicare qui le regole conversazionali di Grice (1975), anche se esse non sono affatto norme morali ma piuttosto premesse implicite per ogni abduzione interpretativa rispetto al senso di ogni battuta per la conversazione, come mostra bene lo sviluppo che ne hanno dato Sperber e Wilson (1986). Esse però evidentemente non sono sufficienti, in quanto non considerano sostanzialmente le conseguenze dell'azione linguistica e non implicano un diritto degli altri alla parola.

Torniamo così al nostro tema centrale, la censura. E' chiaro che la censura, qualunque tipo di censura, ha un effetto restrittivo sulla semiosfera, interdiciendo lo sviluppo di certe sue parti o linee di discorso possibile. Essa limita evidentemente la possibilità di accesso di chi la abita all'informazione e in definitiva si propone di cancellare certe parti della semiosfera, di modificarne l'assetto. Bisogna interrogarsi sugli esiti di queste azioni: chi ha diritto di progettare le semiosfere di una società, impedendo l'accesso di certe sue parti? Quali effetti si hanno sulla sfera cognitiva dei suoi abitanti? Vi possono essere diverse posizioni a proposito, dall'approvazione esplicita della censura nei contenuti di certi autori cattolici (Bettetini e Fumagalli 2010) a quella solo apparentemente più formale della *political correctness* (Geoffrey Hughes 2009), quando impedisce di usare termini giudicati offensivi da certi settori sociali o addirittura cerca di cancellare le strutture linguistiche che impongono la specificazione del genere grammaticale o al sua neutralizzazione al maschile, o ancora la visione di immagini che sono ritenute provocanti o offensive (come le rappresentazioni del corpo femminile, punto su cui paradossalmente convergono visioni estremamente reazionarie e antifemminili come quelli dell'integralismo religioso in particolare islamico e posizioni femministe). Si può richiedere la proibizione di certi discorsi o della loro negazione (il caso della proibizione proposta in varie sedi del negazionismo dei genocidi è stato un caso paradigmatico di questo dibattito). D'altro canto esistono posizioni di assoluto liberalismo linguistico che ritengono inaccettabile ogni tipo di proibizione, inclusi oggetti che assai diffusamente sono considerati da interdire, come la pornografia.

Nel mondo occidentale si sono affermate le tecniche di comunicazione reticolare che rendono difficile (non impossibile, come mostrano fra gli altri gli esempi della Cina, della Turchia e dell'Iran) la censura e soprattutto è cresciuta l'idea che il solo soggetto competente a decidere di stili di vita, consumi e produzione comunicativa sia il singolo individuo. Ogni intervento pubblico per impedire la diffusione di certi contenuti appare illegittimo, anche se viene generalmente accettata in

pratica la “censura privata” dei singoli siti e soprattutto dei social network. E' conoscenza generale del resto che i contenuti proibiti per qualunque ragione sono di solito disponibili altrove, spesso su siti normali o talvolta nelle “profondità” del “web nero” cui non si accede con i normali motori di ricerca. In generale, più che dei meccanismi censori vi è preoccupazione per altre forme di controllo e manipolazione dell'opinione pubblica, dalla “spirale del silenzio” per il pensiero dissenziente (Noelle-Neumann 1974), allo sviluppo di un *Panopticon informatico* che rende posizioni, opinioni, esperienze, biografie personali visibili a poteri politici ed economici e in prospettiva a chiunque. Dunque non è l'opacità nella semiosfera, rappresentata innanzitutto da una censura dipinta come esterna e autoritaria a preoccupare, ma il suo funzionamento interno, tanto nell'accumulo dei materiali che rendono difficile l'affermazione di discorsi eterodossi e non sostenuti da poteri economici e politici, e soprattutto l'effetto opposto, cioè l'effetto di trasparenza e di persistenza del web che produce accessibilità universale e duratura di ogni traccia.

Anche questi effetti, che non è possibile discutere qui, pongono il problema di una semioetica. La quale può assumere forme diverse, ma senza dubbio dev'essere basata sulla consapevolezza degli *effetti* della comunicazione, su chi la produce, sui suoi interlocutori e in genere sulla semiosfera. E' insomma un'etica della responsabilità comunicativa di cui oggi più che mai si sente il bisogno.

Ugo Volli
Università di Torino

Bibliografia

- Apel, Karl Otto** (1973 - 1976) *Transformation der Philosophie*, Bd. 1. *Sprachanalytik, Semiotik, Hermeneutik*, Bd. 2. *Das Apriori der Kommunikationsgemeinschaft*. Suhrkamp, Frankfurt/M
- Id.** (1992) *Etica della comunicazione*, Jaka Books Milano, 1992
- Aqueci Francesco** (2007) *Introduzione alla semioetica*, Aracne
- Berman Paul** (a cura di) (1995) *Debating P.C.: The Controversy over Political Correctness on College Campuses*, Delta Publishing, Peaslake, Surrey
- Bettetini Gianfranco e Fumagalli Armando** (2010) *Quel che resta dei media. Idee per un'etica della comunicazione*, Franco Angeli, Milano
- de Bujanda, Jesus-M.** (2002) *Index Librorum Prohibitorum 1600-1966*, Ed. Droz, Montreal/Ginevra
- Calabrese, Omar e Volli, Ugo** (2001) *Leggere il telegiornale*, Laterza, Bari
- Carr, Edward Hallett** (1979) *The Russian Revolution*, Macmillan, London
- Eco, Umberto** (1983) *Sette anni di desiderio*, Bompiani, Milano
- Foucault, Michel** (1996) *Dicorso e verità nella Grecia antica*, Donzelli, Roma
- Freud, Sigmund** (1900) *Die Traumdeutung*, Franz Deuticke, Leipzig und Wien
- Goody, Jack** (1997) *Representations and Contradictions*, Blackwell Publishers, Oxford,
- Grice Paul** (1975) *Logic and conversation in Syntax and semantics 3: Speech acts*, a cura di P. Cole, Academic Press, New York,
- Habermas, Jurgen** (1962) *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*. Neuwied, Berlin
- Id** (1983) *Moralbewußtsein und kommunikatives Handeln*, Frankfurt a.M.
- Hughes, Geoffrey** (2009) *Political Correctness: A History of Semantics and Culture* Wiley-Blackwell Hoboken, NJ
- Locke John** (1685) *A Letter Concerning Toleration*, Amsterdam; oggi Liberty Fund, Indianapolis 2010
- Lotman, Yuri M.** (1984) "O semiosfere". *Sign Systems Studies (Trudy po znakovym sistemam)* vol. 17, trad.it. 1985, *La Semiosfera*, Venezia, Marsilio

- Id** (1993) *Kul'tura i vzryv*, Moskva, Gnosis; trad. it., *La cultura e l'esplosione. Prevedibilità e imprevedibilità*, Milano, Feltrinelli 1993
- Lotman, Jurij M., Uspenskij, Boris A.** (1973), *Tipologia della cultura*, Milano, Bompiani (1975)
- Ponzio, Augusto e Petrilli Susan** (2003) *Semioetica*, Meltemi, Roma
- Meyrowitz, Joshua** (1985). *No Sense of Place: The Impact of Electronic Media on Social Behavior*. Oxford University Press, Oxford
- Noelle-Neumann, Elisabeth** (1974), "The spiral of silence: a theory of public opinion", *Journal of Communication* 24 (2)
- Ravitch Diane** (2007) *The Language Police: How Pressure Groups Restrict What Students Learn*, Vintage Books, London
- Sperber, D. & D. Wilson** (1986) *Relevance: Communication and Cognition*, Blackwell Oxford,
- Spinoza, Baruch** (1670) *Tractatus theologico-politicus* Amsterdam, oggi http://spinozaetnous.org/wiki/Tractatus_theologico-politicus.
- Strauss, Leo** (1952) *Persecution and the Art of Writing*, The Free Press, Glencoe, Ill.
- Volli Ugo** (1991), *Apologia del silenzio imperfetto*, Milano, Feltrinelli,
- Id** (2003) "La politica dell'immagine fra rappresentanza e rappresentazione" in Marino Livolsi, Ugo Volli (a cura di) *L'attesa continua*, Franco Angeli, Milano
- Id** (2008) *Lezioni di filosofia della comunicazione*, Laterza, Roma-Bari
- Id.** (2009) "Trent'anni dopo o l'autodistruzione del giornalismo militante" in AAVV *Testure*, Protagon Editore, Siena
- Id** (2011) "False icone. Per un'analisi semiotica del fotogiornalismo". in Vincenza del Marco, Isabella Pezzini. *La fotografia, oggetto teorico e pratica sociale*, Edizioni Nuova Cultura, Roma
- Id.** (2013) "Quale ecologia della comunicazione" in *Media mutations*, a cura di Claudio Bisoni, Veronica Innocenti (a cura di) Mucchi editore.
- Id.** (2015) *Alle periferie del senso*, Aracne, Roma.
- Voltaire** (1673) *Traité sur la tolérance* Genève, oggi https://fr.wikisource.org/wiki/Trait%C3%A9_sur_la_tol%C3%A9rance/%C3%89dition_1763
- Weber, Max** (1919) *Politik als Beruf*, Reclam Muenchen 1922, ora in: Max Weber Gesamtausgabe Bd.17 , Mohr, Tübingen 1992